

*Nel mezzo del cammin di nostra vita*

Nel mezzo del cammin di nostra vita  
mi ritrovai per una selva oscura,  
ché la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura  
esta selva selvaggia e aspra e forte  
che nel pensier rinnova la paura!

Tant' è amara che poco è più morte;  
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,  
dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.

Io non so ben ridir com' i' v'intrai,  
tant' era pien di sonno a quel punto  
che la verace via abbandonai.

Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,  
là dove terminava quella valle  
che m'avea di paura il cor compunto,  
guardai in alto e vidi le sue spalle  
vestite già de' raggi del pianeta  
che mena dritto altrui per ogne calle.

Allor fu la paura un poco queta,  
che nel lago del cor m'era durata  
la notte ch'i' passai con tanta pieta.

E come quei che con lena affannata,  
uscito fuor del pelago a la riva,  
si volge a l'acqua perigliosa e guata,  
così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,  
si volse a retro a rimirar lo passo  
che non lasciò già mai persona viva.

Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,  
ripresi via per la piaggia diserta,  
sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,  
una lonza leggera e presta molto,  
che di pel macolato era coverta;  
e non mi si partia dinanzi al volto,  
anzi 'mpediva tanto il mio cammino,  
ch'i' fui per ritornar più volte volto.

Temp' era dal principio del mattino,  
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle  
ch'eran con lui quando l'amor divino

mosse di prima quelle cose belle;  
sì ch'a bene sperar m'era cagione  
di quella fiera a la gaetta pelle

l'ora del tempo e la dolce stagione;  
ma non sì che paura non mi desse  
la vista che m'apparve d'un leone.

Questi parea che contra me venisse  
con la test' alta e con rabbiosa fame,  
sì che parea che l'aere ne tremesse.

Ed una lupa, che di tutte brame  
sembiava carca ne la sua magrezza,  
e molte genti fé già viver grame,

questa mi porse tanto di gravezza  
con la paura ch'uscia di sua vista,  
ch'io perdei la speranza de l'altezza.

E qual è quei che volontieri acquista,  
e giugne 'l tempo che perder lo face,  
che 'n tutti suoi pensier piange e s'attrista;

tal mi fece la bestia sanza pace,  
che, venendomi 'ncontro, a poco a poco  
mi ripigneva là dove 'l sol tace.

Mentre ch'i' rovinava in basso loco,  
dinanzi a li occhi mi si fu offerto  
chi per lungo silenzio parea fioco.

Quando vidi costui nel gran diserto,  
«Miserere di me», gridai a lui,  
«qual che tu sii, od ombra od omo certo!».

Rispuosemi: «Non omo, omo già fui,  
e li parenti miei furon lombardi,  
mantoani per patria ambedui.

Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi,  
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto  
nel tempo de li dèi falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto  
figliuol d'Anchise che venne di Troia,  
poi che 'l superbo Ilión fu combusto.

Ma tu perché ritorni a tanta noia?  
perché non sali il diletoso monte  
ch'è principio e cagion di tutta gioia?».

«Or se' tu quel Virgilio e quella fonte  
che spandi di parlar sì largo fiume?»,  
rispuos' io lui con vergognosa fronte.

«O de li altri poeti onore e lume,  
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore  
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,  
tu se' solo colui da cu' io tolsi  
lo bello stilo che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia per cu' io mi volsi;  
aiutami da lei, famoso saggio,  
ch'ella mi fa tremar le veni e i polsi».

«A te convien tenere altro viaggio»,  
rispuose, poi che lagrimar mi vide,  
«se vuo' campar d'esto loco selvaggio;

ché questa bestia, per la qual tu gride,  
non lascia altrui passar per la sua via,  
ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;

e ha natura sì malvagia e ria,  
che mai non empie la bramosa voglia,  
e dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Molti son li animali a cui s'ammoglia,  
e più saranno ancora, infin che 'l veltro  
verrà, che la farà morir con doglia.

Questi non ciberà terra né peltro,  
ma sapienza, amore e virtute,  
e sua nazion sarà tra feltro e feltro.

Di quella umile Italia fia salute  
per cui morì la vergine Cammilla,  
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Questi la cacerà per ogne villa,  
fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno,  
là onde 'nvidia prima dipartilla.

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno  
che tu mi segui, e io sarò tua guida,  
e trarrotti di qui per loco eterno;

ove udirai le disperate strida,  
vedrai li antichi spiriti dolenti,  
ch'a la seconda morte ciascun grida;

e vederai color che son contenti  
nel foco, perché speran di venire  
quando che sia a le beate genti.

A le quai poi se tu vorrai salire,  
anima fia a ciò più di me degna:  
con lei ti lascerò nel mio partire;

ché quello imperador che là sù regna,  
perch' i' fu' ribellante a la sua legge,  
non vuol che 'n sua città per me si vegna.

In tutte parti impera e quivi regge;  
quivi è la sua città e l'alto seggio:  
oh felice colui cu' ivi elegge!».

E io a lui: «Poeta, io ti richeggio  
per quello Dio che tu non conoscesti,  
acciò ch'io fugga questo male e peggio,  
che tu mi meni là dov' or dicesti,  
sì ch'io veggia la porta di san Pietro  
e color cui tu fai cotanto mesti».

Allor si mosse, e io li tenni dietro.